

TESTAMENTO

L'ultima estate, autofiction terminale di lacrime e saggezza

CESARINA VIGHY. Il diario di una donna gravemente malata, alle prese con i mesi finali (e il resoconto) della sua vita. Un'esperienza-limite illuminante, spietata e spirituale. Per imparare a sopravvivere alla morte.

DI **FILIPPO LA PORTA**

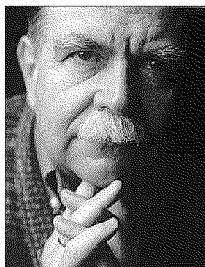
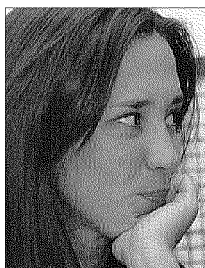
■ Con *L'ultima estate* (Fazi)

Cesarina Vighy ha portato ai suoi estremi quel genere letterario oggi in voga chiamato autofiction (da Siti alla Gamberale...), fino ad esaurirlo, tanto che dopo di questo probabilmente non se ne scriveranno più. In che senso? Nel senso che qui l'autrice prima si mette in scena - lei e la sua malattia - in modo diretto, senza veli, e poi arriva a mostrarci la propria morte, firmandosi ironicamente il "narratore onnisciente". Un po' come il protagonista di *Viale del tramonto*. O meglio: nell'ultima pagina i due punti di vista, che attraversano l'intera narrazione (in corsivo il narratore, in grassetto lei), si separano tra loro per non congiungersi più: «la signora Z se ne è andata con sufficiente dignità...». Questo straniamento è l'invenzione più potente del romanzo e quasi ci costringe a rileggerlo subito daccapo. Insisto su un aspetto del genere non perché l'autrice sia particolarmente appassionata a sperimentazioni o laboratori letterari, ma per sottolineare che non si tratta tanto e solo del diario di una persona malata, di un caso umano, etc.

No, ci troviamo di fronte a un prodotto letterario che in virtù del linguaggio e della costruzione narrativa dice una verità che va oltre l'esperienza personale di chi l'ha scritto e che ci riguarda tutti.

La prima parte del libro, quasi romanzo d'appendice "portatile" sulle proprie radici, tra una Venezia ancora odorosa di spezie e una Roma gioiosa e liberatoria, minisaga famigliare concentrata, può apparire a tratti convenzionale e con qualche cliché che si vuole poetico. Ma a ben vedere, carica com'è di letteratura e di citazioni, è la parte più "post-moderna" del libro, nel senso che si può leggere come omaggio (o persino parodia) delle narrazioni-fiume di una volta, tra epica, memorialistica e feuilleton. La storia dei genitori, dell'Avvocato socialista e della bella Pina con i suoi «mal di testate trivellanti», sullo sfondo della vicenda italiana (dal fascismo al '68), poteva anche allungarsi

per 500 pagine o, all'opposto, restare contratta in poche righe di prologo. Ha la funzione di introdurci meglio nel personaggio dell'io narrante: la sua ostinata resistenza infantile ai piselli secchi, la improbabile storia d'amore con un giornalista che è un memorabile ritratto satirico di "intellettuale di sinistra", e poi il suo rapporto con il corpo (un'esperienza di aborto in cui sente



la «solennità della morte»), con la vita, con gli altri, il suo essere stata «moglie mediocre», «madre manchevole» e femminista controvo-

glia, la sua vocazione per il teatro (mettersi la maschera - ora la finzione letteraria - per dire ciò che si pensa). Forse il vero nome ispiratore del libro è Pinocchio, qui citato due volte: romanzo funereo e allegro, cimiteriale e fiabesco, capolavoro solitario della nostra lettera-

tura. Ma la pagina più commovente è quella rivolta agli «amici gatti»: «sono stata più vicina a voi che agli umani...», che mi

ha evocato un sonetto di Tasso ricoverato all'ospedale di Sant'Anna: «o gatte/ lacrime del mio studio, o gatte amate».

«Ho conosciuto sette neurologi...». Così comincia il bellissimo capitolo sulla malattia neurologica, il cui primo sintomo è un lieve incepparsi della lingua. Mi ricorda l'ultima parte di *Caro diario* di Nanni Moretti, con cui ha in comune un mix di sguardo impassibile, a volte perfido (a proposito di medici e terapisti), e di umorismo irresistibile. La Vighy, che evita qualsiasi caduta nel patetismo, ci dà una radiografia precisa dei cinque sensi, delle loro trasformazioni e del loro deperimento, che scandisce il passare del tempo. A un certo punto dice che la sua malattia è sì «cronica e inguaribile», però come molte altre condizioni, ad esempio la vecchiaia. Potremmo aggiungere con Svevo: la vita stessa. Accennavo prima al fatto che questo libro riguarda ogni lettore. Vorrei spiegarmi meglio. Il "decaloghetto" che a un certo punto ci viene fornito dall'autrice non è rivolto solo ai "principianti" di questa malattia. Si tratta piuttosto di un breviario laico ispirato dal buon senso, di istruzioni per l'uso da applicare

all'esistenza stessa: «Se non credete in niente, meglio così: un pensiero di meno», «Siate curiosi. La curiosità è il motore dell'intelligenza...», «Fatevi venire, o, se l'avete già, coltivate il senso dell'umorismo. C'è tanto da ridere al mondo...». Il punto è che nel nostro presente (più che mai) per giungere a questa elementare ecologia della mente occorre attraversare una qualche esperienza-limite. Sembra che in condizioni "normali" l'umanità non ci arrivi, che preferisca rimuovere il fondo buio dell'esistenza, ingannare se stessa, espungere il tragico, e insomma nascondersi dentro la superficie delle cose. E colpisce il fatto che proprio lei, così traboccante di amore per il proprio «ingombrante io», consenta a essere «un seme nel vento che frutterà», mettendosi in ciò contro l'intera tradizione occidentale.

Qui scopriamo ancora una volta che la letteratura è, o almeno può essere oggi a certe condizioni, una delle ultime tracce di quelli che nell'antichità venivano chiamati esercizi spirituali: ci permette di dare un luogo alla morte, di guardarla e mostrarla di lato, di sopravvivere.



► La copertina del libro. Sotto, Chiara Gamberale e Walter Siti

